

## 32<sup>ES</sup> ASSISES DE LA TRADUCTION LITTÉRAIRE

Atelier d'italien animé par Vincent Raynaud - *Le Temps matériel* de Giorgio Vasta

Mi siedo accanto a Scarmiglia. Lo osservo, mi pare non ce l'abbia più con me per la storia della corsa, è concentrato a guardare la televisione. Spazio 1999. Maya che parla con il comandante Koenig. Maya è bella, ha le sopracciglia a pallini. È una donna liquida, mutaforma, che per necessità o per gioco si fa uccellino castoro alligatore puma. Ha un odore grigioverde veloce che le formicola addosso.

Scarmiglia mi offre il suo bicchiere di plastica con dentro dell'acqua – lo prendo, lo tengo in mano, lo guardo, lo poso accanto a me. Poi mi dice che Bocca ha la febbre e non viene. Dice anche che dopo inizia una cosa nuova. Lo dice così, severo e formulare, senza aggiungere altro, per incuriosirmi, ma a me non interessa e contemplo sparsa per la sala la fioritura di stelle luminose intorno alle teste, mani nasi e guance che si toccano senza coscienza, senza seduzione.

Poi cedo.

Cos'è?, domando.

Un cartone animato, mi risponde continuando a fissare lo schermo. Giapponese.

E quindi?

Sul giornale c'è scritto che è importante.

Fa ridere?

Vuoi sapere se è ironico?

Con Scarmiglia condivido le mie ossessioni.

È ironico?, domando.

Lui storce il naso, poi passa in rassegna cinque cowboy con il cinturone scivolato basso su un fianco, la pistola col calcio d'argento, il panciotto cremisi e il cappello intessuto di paillettes.

Poco più in là, assorti in conversazione, tre moschettieri con i mantelli verdi e rossi e una croce argentata al centro, gli stivaloni finti, di stoffa, attaccati sotto le scarpe con un elastico, le spade di plastica con almeno una piegatura.

Scarmiglia li studia amaro. Io e lui siamo gli unici non in maschera.

No, non è ironico, dice poi dirottando lo sguardo su quattro briganti con il cappello nero di feltro che sembra un fungo atomico, impegnati in una compravendita di figurine.

Fa piangere, aggiunge.

Mi giro verso di lui, interrogativo.

È la storia di una bambina, dice. Un'orfana. Sul giornale ho visto una foto: c'era lei, una montagna e il prato.

Uno Zorro introverso si è seduto più in là sul pavimento. In realtà ha una camicia blu scuro ma fa finta di niente confidando nella penombra e nella linea sottile di baffetto spagnolo tirata con il sughero annerito dal fuoco. Solo, atono, nessun legame con lo spazio intorno, rosicchia il bruciaticcio di una pizzetta, poi beve un fondo di aranciata dal bicchiere.

Perché dovrebbe fare piangere?, domando.

Non funziona così?

Cioè?

Le bambine, dice.

Mi innervosisco: so che lo fa apposta ma mi innervosisco lo stesso.

Cosa vuoi dire?

Che le bambine fanno piangere.

Nel dirlo esamina tre damine ottocentesche in tulle e ombrellino che parlano tra loro, le guance ectoplasmatiche truccate con i colori a spirito, in casa, dalle zie.

Mi dico che ha ragione, però non ha ragione. Scarmiglia sa; quello che non sa lo deduce: il resto lo intuisce. E lo usa.

Vedo avanzare in blocco nove fate turchine con i cappelli a cono dai quali pendono cenci bianchi velari, i vestiti a campana trapuntati di stelle: sono tutte uguali, un'enorme nuvola celeste nella quale si immerge il resto della festa. Alle mie spalle, su una sedia addossata alla parete, ci sono le loro bacchette magiche; sulla sedia accanto sono ammucchiati i cappotti e i giubbotti. Mi alzo, prendo un cappotto, lo sistemo sulle bacchette magiche, mi guardo intorno e poi mi ci siedo sopra. Sento i crac delle stelline, il rumore di una schiusa. Sento disprezzo per la parola stelline. Puntellandomi contro i bordi del sedile mi muovo, faccio pressione, ed è come se i frantumi venissero fuori dal mio ano. Poi mi rialzo, non tocco niente, torno a sedermi accanto a Scarmiglia.

È arrivata adesso, mi dice senza guardarmi. È andata in cucina con le sue amiche.

Ho i gomiti sulle ginocchia, chino la testa. Sento che il respiro, dentro, è diventato un pasticcio. Mi do un piccolo morso al bordo della mano, mi alzo in piedi, mi faccio largo tra i corpi convulsi. Le occhiaie sulle facce di tutti sono callose come la zona intorno agli occhi dei gorilla. Quaranta cuccioli di gorilla vestiti da carnevale. Una breccia dopo l'altra arrivo in cucina – e chi lo sa cosa succede alla mia vita quando divento così sordo e il mondo retrocede a spettro, a scheletro, e mentre sto sull'orlo della soglia c'è solo, tra lo stipetto aperto e la bolla bianca del frigo, ferma nel coro di ennesime fatine, chi è qui ed è antico ed è futuro ed è una malinconia sacra e arsione e involuzione, precipizio del linguaggio, armonia e barbarie, chiarezza e mistero, e ombra e intrico e fusione, magma, nutrimento, cenere.